siamo coloro che possono fare questo lavoro: ridare il volto alle persone. È un lavoro molto umile, perché non si può organizzare, ma è un lavoro a cui non possiamo rinunciare. Noi dobbiamo ridare, riportare un volto in quei luoghi dove domina l'anonimato.

È stupefacente che questo ritrovare il volto sia legato proprio alla gioia. A giugno di quest'anno, ho fatto il viaggio più incredibile della mia vita: grazie a Letizia Bardazzi e all'Associazione italiana Centri culturali, in venti giorni – con Elena Mazzola – abbiamo visitato ventidue città italiane, facendo una quantità di incontri incalcolabile. È stato un tempo di una generosità impensabile, perché ogni giorno incontravamo bambini, ragazzi, adulti, persone che avrei voluto poter seguire tutta la vita. Ogni mattina mi svegliavo con questo pensiero: che cosa devo fare? E mi venivano pensieri, progetti, nuove prospettive, ma a un certo punto mi sono reso conto che non c'erano forze umane sufficienti per fare tutto quello che si sarebbe potuto fare. Eppure non mi sono sentito perso per questo, perché nel momento in cui noi scopriamo che ci è dato molto più di quello che noi possiamo accogliere, diventa chiara una domanda come preghiera: chiedere al Signore che se vuole ti prenda, per fare di te le Sue braccia, le Sue mani, e che il Signore ti dia qualcuno che tu possa seguire. Così per me è diventata molto acuta la domanda sulla natura della comunità; quando ho raccontato di questo viaggio a don Julián Carrón, lui continuava a sorridere, sorrideva e basta. E alla fine ha citato alcune parole di san Paolo, grazie alle quali per me è diventato chiarissimo che cosa significa l'amicizia nel movimento. Ha citato la seconda lettera ai Corinzi, quando san Paolo si scusa per il fatto di non potere andare a Corinto, dove si aspettano che sia il capo della fede, e lui dice: «Noi non siamo apostoli perché prendiamo il potere, perché siamo i padroni della vostra fede, noi siamo i collaboratori della vostra gioia». Questa festa del collaborare alla gioia è quello che io voglio condividere con voi.

La luce splende nelle tenebre*

Emilia Guarnieri. C'è una lunga storia all'origine della presenza qui, oggi, del Rettore dell'Università San Tichon di Mosca, il professore Vladimir Vorob'ev. Ed è la storia della potenza misteriosa di Dio che entra nel mondo, lo cambia e fa la storia. Ed è così che, percorsi geograficamente così lontani si sono incontrati. La fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta sono stati il momento in cui iniziava a crescere in Italia la storia di amicizia di don Giussani con tanti giovani, quella storia che sarebbe poi diventata il movimento di Comunione e Liberazione. Un'esperienza di educazione cristiana, dalla quale tantissimi di noi hanno imparato il gusto della vita, la gioiosa ragionevolezza della fede, e senza la quale un gesto come il Meeting sarebbe difficilmente immaginabile. Per i nostri amici russi, come sa chi ha già visitato la mostra sui martiri russi (*La luce splende nelle tenebre. La testimonianza della Chiesa ortodossa russa negli anni della persecuzione sovietica*) lo stesso periodo è stato il tempo del comunismo e dell'ateismo di Stato. Sono stati gli anni che hanno visto rinnovarsi la persecuzione e il martirio. Ma per tanti di loro sono stati anche gli anni di un incontro importante. Quello con padre Spiller, che dal

* *Interventi di*: Emilia Guarnieri, Presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli; Vladimir Vorob'ev, Rettore dell'Università San Tichon di Mosca, Preside del dipartimento di Storia moderna della Chiesa ortodossa russa, Dottore *honoris causa* in Teologia ortodossa presso l'Istituto San Sergius di Parigi, Rettore della chiesa di San Nicholas di Mosca, Membro della Commissione sinodale per la Canonizzazione dei Santi, Membro della redazione scientifica per la pubblicazione di «Orthodox Encyclopedia» e Presidente della Società di Teologia Ortodossa.

pulpito della chiesa di San Nicola ricominciava a educare il popolo alla fede. Non l'ho imparato sui libri; di padre Spiller ho sentito parlare tanto e spesso da loro. «Non ci sentiamo forse», queste sono parole di padre Spiller, «smarriti nel mondo di oggi senza trovare in esso il nostro posto? Perché noi siamo di Cristo, mentre il mondo non vuole essere di Cristo. Nessuna esplosione nucleare o di altro tipo potrà un giorno assordare il cuore di chi ha sentito le fulminee parole del Vangelo; il Verbo si è fatto Carne.» Difficile non sentire vibrare il cuore leggendo queste parole, sapendo che vengono da così lontano: «Noi siamo di Cristo e il mondo non vuole essere di Cristo», e ancora: «Nessuno potrà toglierci la coscienza che il Verbo si è fatto Carne». Intorno a padre Spiller è nata una fraternità di laici, di sacerdoti, dalla quale poi ha avuto origine anche l'Università San Tichon. Dell'Università San Tichon, di cui lo scorso anno si sono celebrati i vent'anni di vita, intitolata al grande monaco russo, patriarca di Mosca e di tutte le Russie, morto nel 1925 e dalla Chiesa ortodossa russa innalzato all'onore degli altari. L'Università ortodossa umanistica San Tichon è una grande istituzione, in cui studiano più di duemila studenti. Incontrando oggi il professor Vorob'ev, non possiamo non fare memoria di quanto don Giussani abbia amato e abbia stimato questa realtà. Siamo stati educati alla fede, all'esperienza del Mistero presente nelle grandi icone di Andrej Rublëv. Abbiamo cominciato a guardare con stupore al Mistero della comunione, commossi dall'icona della Trinità. Ricordo ancora le lezioni di don Giussani sul tema della comunione con una grande riproduzione dell'icona della Trinità alle sue spalle. E quando don Giussani ci spiegava che l'Essere fin dall'origine è comunione, quando ha cominciato a parlarci di popolo, quando provava a farci balenare davanti agli occhi l'idea di persona come una realtà che appartiene a qualcosa di più grande, lo faceva insegnandoci ad ascoltare i canti della grande tradizione popolare russa. La storia è andata avanti, tanti di noi in questi anni hanno condiviso in una discreta e profonda amicizia il cammino di fede di centinaia di amici russi, dagli anni della clandestinità a oggi, attraverso

l'esperienza di Russia Cristiana, della Biblioteca dello Spirito, di padre Romano Scalfi, di Giovanna Parravicini e di tanti altri, la storia è cresciuta seguendo i passi che il Mistero ha voluto indicare. Oggi gli amici italiani Elena, Tiziana e altri insegnano all'Università San Tichon. Lo scorso anno il rettore Vorob'ev ci ha fatto il regalo di venire al Meeting per conoscere da vicino la nostra esperienza. A dicembre, su invito dell'ambasciatore italiano a Mosca, siamo andati a presentare il Meeting in Ambasciata. In quell'occasione il Rettore ci ha onorato della sua presenza; intervenendo e facendo riferimento alla sua presenza al Meeting, diceva: «Abbiamo discusso dell'essenziale». È vero, è proprio sull'essenziale che ci siamo incontrati, come ci ricordano le ultime parole pronunciate da padre Spiller prima di morire. La mostra, che gli amici della San Tichon ci hanno regalato quest'anno, ne è la testimonianza, la documentazione della vittoria di Cristo risorto.

La luce splende nelle tenebre ci accompagna a conoscere settant'anni di sofferenze e di persecuzioni che la Chiesa ortodossa russa ha subito. Il comitato scientifico che ha curato la mostra è composto da docenti e studenti dell'Università San Tichon di Mosca, dell'Università Statale di Char'kov in Ucraina e dell'Università Cattolica di Milano. L'amicizia e la condivisione nata tra loro è il segno che è Dio che costruisce e fa la storia.

La Chiesa fondata sui martiri
di Vladimir Vorob'ev

Io credo che ci siano delle difficoltà nel raccontare della Russia in Italia. Probabilmente concetti come «Siberia», «Oceano Glaciale Artico», «deserto del Kazakistan» sono difficilmente immaginabili qui, in questa Italia piena di sole dove la storia è totalmente diversa, ci sono altre circostanze di vita e c'è un'altra mentalità. Ma credo che il termine «cristiano» sia lo stesso per noi e per voi, perché noi

uomini di fede, sia all'interno della Russia sia all'estero. In Kazakistan, il 20 novembre 1937, fu fucilato un altro grande martire, il metropolita Kirill Smirnov; dato il totale isolamento del metropolita Pëtr, era stato proprio lui a sostenere spiritualmente un'intera schiera di martiri, che non erano mai voluti scendere a compromessi a causa della loro fede. Molti altri sono stati fucilati per la fede, per esempio il metropolita Iosif Petrovych, il vescovo Serafim Zvezdinskij, il vescovo Arsenij Zadanovskji e altri ancora. Ma è impossibile parlare di tutti i luoghi e delle circostanze, della sofferenza e della morte, così come è impossibile descrivere le torture, le esecuzioni, le irrisioni che capitarono in sorte ai martiri confessori della fede nel XX secolo. Anche la loro cifra è soltanto approssimativa, ma si tratta di milioni di persone. Quanti ortodossi perirono in prigione, nei lager, quanti furono uccisi dalla fame, da una tragedia nazionale di proporzioni immani, quanti furono gettati dai carri bestiame dei vagoni merci e lasciati morire nella Taiga innevata o nelle steppe del Kazakistan. Non c'è stato alcun tipo di registrazione di queste vittime. Il potere sovietico non si limitò a distruggere fisicamente milioni di singoli uomini, ma addirittura intere categorie sociali: il clero, i nobili, i mercanti, l'intellighenzia, i contadini. Furono fatte saltare in aria e distrutte chiese, monasteri, opere d'architettura, musei, biblioteche.

Mascherare la realtà

Contemporaneamente fu reinventato tutto il sistema educativo dei bambini e dei giovani. Fu imposto un nuovo sistema di valori morali e un nuovo culto ateo, che cominciava con la celebrazione dei capi sovietici, Lenin e Stalin. Venne riscritta di nuovo tutta la storia, la filosofia, perché le nuove generazioni crescessero in un nuovo sistema di visione del mondo e non potessero neppure sospettare come la vita potesse essere diversa. Per questo venne creata la cortina di ferro, furono chiuse le frontiere; non si poteva ascoltare neppure una radio

estera, perché c'erano i disturbatori delle emittenti straniere. È paradossale, ma nonostante le enormi proporzioni del genocidio attuato dal potere sovietico, i giovani e gran parte degli adulti non avevano idea di che cosa stesse realmente avvenendo nel Paese. La propaganda sovietica sapeva sapientemente mascherare la realtà. Per esempio, proprio al culmine del grande terrore del 1937-38, noi vedevamo appesi dappertutto enormi manifesti che recitavano: «È diventato più bello vivere, la vita è diventata più allegra». E l'ingenuo popolo russo ci credeva, anche perché non esisteva alcuna informazione riguardo a tutte queste persone che stavano scomparendo. Fin dall'infanzia tutti imparavano l'assioma secondo cui la scienza ha dimostrato che Dio non esiste, che la religione è l'oppio per i popoli e che tutte le cose religiose sono semplicemente favole per le nonne.

A questo punto ci si domanda: ma come ha potuto, allora, conservarsi la fede tra il popolo? Perché la fede e l'amore si accendono nel cuore, e sono come una candela che tramanda la sua luce a un'altra candela. Come ha potuto conservarsi questo fuoco della fede? Come è stato portato alle nuove generazione educate all'interno di un assurdo ateismo militante? La risposta è semplice. C'è stato un «piccolo resto santo», cioè quei pochi pastori laici che hanno vissuto due guerre mondiali, sono sopravvissuti a varie ondate di carestia, di lager, di carceri, di deportazioni e non solo non hanno perso la fede, ma si sono addirittura rinsaldati in essa. Molti sono stati veri e propri santi, hanno conservato la fede della Grazia e la fede di Cristo, e l'hanno trasmessa da queste schiere di martiri alle nuove generazioni. Circa trecento membri del Concilio del 1917 sono stati arrestati, altre migliaia sono stati arrestati e io ho avuto la fortuna di incontrare alcune di queste persone; vorrei raccontare la storia di alcune di esse, che hanno saputo tramandare la fede e che io ho avuto la grazia di conoscere personalmente.

Lo starets, nella concezione dell'ortodossia, soprattutto in Russia, è una persona carismatica, cioè un uomo che ha dei doni di grazia, un uomo che è chiaroveggente, la cui preghiera

compie miracoli, effettua guarigioni. Gli starets più venerati dal popolo sono degli asceti, arrivati alla perfezione spirituale, che hanno saputo vincere le passioni, i peccati, persone piene della grazia dell'amore evangelico, che conoscono la verità di Dio; e così si va da questi starets per ricevere la benedizione, a loro si chiede: «Posso sposarmi? Devo piuttosto fare il sacerdote? Posso andare all'estero?». Io vorrei offrire alcuni ritratti di questi starets che ci aiutavano a vivere.

La mia prima confessione l'ho fatta con un grandissimo sacerdote, padre Aleksandr Sforzov, che una volta lavorava nel decanato di mio nonno, padre Vladimir Vorob'ev. Mio nonno è stato arrestato tre volte, è stato rinchiuso in lager e poi è morto in prigione. Anche padre Aleksandr era stato nel lager e dopo la mia confessione ha detto a mia mamma che da grande sarei diventato prete. Poi il mio successivo padre spirituale fu l'igumeno Ioann Seleckij, che si era laureato in filosofia a Zurigo, poi era tornato in Russia, si era fatto prete, era stato arrestato due volte e aveva passato in prigione e in lager dieci anni. Nel 1940 prese segretamente i voti monastici, e poiché durante la guerra era rimasto nel territorio occupato dai tedeschi, riuscì a ricostruire il monastero di Poltava, che era stato distrutto dal potere sovietico. Dopo la guerra fu di nuovo arrestato, dovevano condannarlo, ma per un qualche miracolo venne risparmiato e visse gli ultimi ventisei anni vicino alla Lavra di Pocaev, non poteva uscire di lì ed era isolato perché non poteva neppure celebrare in chiesa. Prima di morire venne trasferito a Mosca, dove venne confessato da padre Spiller.

Dopo la morte di padre Iann, io divenni il figlio spirituale di padre Vsevolod Spiller. Padre Vsevolod era nato a Kiev in una famiglia di nobili, aveva studiato nel corpo dei cadetti, poi aveva combattuto sul fronte con l'esercito dei Bianchi, era stato nel lager, da dove era stato trasferito in Bulgaria; dopo essersi laureato in teologia a Sofia, nel 1934, venne ordinato sacerdote dal vescovo Serafim Sobolev per la Chiesa bulgara. Padre Vsevolod tornò in Russia nel 1950 e nel 1951 divenne parroco nella chiesa di San Nicola ai Fabbri a Mosca, dove adesso si trova la facoltà di Teologia della nostra università

San Tichon. Padre Vsevolod era un sacerdote di grandissima esperienza spirituale ed esistenziale, un uomo di grandissima cultura, era un grande padre spirituale, uno dei più noti predicatori del suo tempo. Aveva il raro dono di saper comunicare la sua esperienza durante la celebrazione liturgica. Padre Vsevolod mi diede la benedizione affinché mi facessi prete, sebbene nella Russia sovietica questo, soprattutto avendo io un'istruzione superiore, fosse molto difficile. Proprio padre Vsevolod creò una comunità da cui, poi, nacquero molte belle comunità parrocchiali di giovani e anche la nostra università.

Agire secondo la volontà di Dio

Tra tutti gli starets che conosco, vorrei ricordare in particolare la persona di padre Pavel Troickij, che nel 1923 fu ordinato sacerdote e consacrato monaco nel monastero di San Daniil. Nel 1929 venne arrestato e deportato in Kazakistan, nel 1939 fu di nuovo arrestato, messo in lager negli Urali settentrionali, do ve trascorse otto anni. Poi tornò nella terra di Tver', di cui era originario, dove si stabilì in un villaggio sperduto con un altro nome e passò quasi cinquant'anni in clausura fino alla sua morte. Io ho avuto la possibilità di conoscere padre Pavel per circa vent'anni. Egli aveva uno straordinario dono di chiaroveggenza. Poteva rispondere alle domande anche prima di riceverle e anche prima che gli venissero scritte le lettere, sapeva cose che la gente neanche gli confessava, prediceva il futuro e vedeva quanto sarebbe avvenuto a distanza di tempo; ed era un uomo pieno di dolcezza, un uomo che sembrava veramente sceso dal cielo. A tutti rispondeva se quello che ciascuno voleva fare era o no secondo la volontà di Dio. E tutto quello che si faceva con la sua benedizione era coronato dal successo. Invece coloro che facevano le cose contro la sua volontà andavano a finir male. Padre Pavel amava molto padre Spiller ed era sempre in piena comunione, in piena unità con lui. Noi con la loro benedizione, con la loro comune guida spirituale, abbiamo costruito la vita mia e degli altri sacerdoti

che sono stati insieme a me. Padre Pavel era un bellissimo esempio di dedizione a Dio, un uomo assolutamente semplice e pieno di ascesi monastica. Cercava di celare i suoi doni spirituali, non aveva alcuna presunzione e voleva sempre restare come nell'oscurità, in un angolo. Non gli interessava niente di questo mondo, era veramente un uomo non di questo mondo. Ricordava un grande asceta del passato e non a caso aveva preso il nome di san Paolo della Tebaide, un santo del III-IV secolo. Nel XX secolo non abbiamo solo martiri, ma anche monaci, gente che visse in clausura, eremiti, che in qualche modo hanno vissuto un servizio per Cristo e hanno raggiunto una grande santità.

Un altro grande starets che Dio mi ha fatto il dono di incontrare è stato l'archimandrita Tavrion Batozskij, che ha trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita nell'eremo della Trasfigurazione, vicino al monastero femminile, a Riga. A differenza di padre Pavel fu molto noto-soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, gli anni Settanta. Nel 1929 a Perm', essendo già archimandrita, era stato arrestato e detenuto nel lager per tre anni, sul fiume Višera, nella regione di Perm'. Dopo la liberazione aveva celebrato illegalmente, spostandosi continuamente da un luogo all'altro per sfuggire al Kgb. Fu arrestato una seconda volta nel 1940 e mandato in un lager negli Urali per otto anni. E dopo essere tornato, nel 1948 era stato deportato in Kazakistan. Nel 1969 era stato chiamato dall'arcivescovo Leonid Polyakov di Riga, per celebrare nell'eremo della Trasfigurazione. In quel periodo in tutto il territorio dell'Unione Sovietica c'erano solo due monasteri, cioè la Lavra della Trinità di San Sergio e il monastero delle grotte di Pskov; inoltre c'erano circa una ventina di monasteri in Ucraina e nei Paesi Baltici. Questo piccolo eremo della Trasfigurazione divenne un luogo di attrazione per le persone che vivevano in tutta l'Unione Sovietica. Qui la gente arrivava dall'estremo Oriente, dal Kazakistan, dal nord, dal sud. Padre Tavrion allora aveva settant'anni, celebrava ogni giorno, mattina e sera, senza diacono. Riceveva tutti coloro che arrivavano e il numero dei pellegrini continuava ad aumentare; pensate che negli ultimi

anni giungevano addirittura fino a seicento persone al giorno. A tutti veniva dato da mangiare, tutti venivano ospitati per la notte, in qualche modo un piatto di minestra, un materasso e una coperta c'erano per tutti. Dopo la liturgia, tutti avevano però un compito. Alcuni andavano in cucina, altri nell'orto, gli uomini più robusti costruivano, perché padre Tavrion voleva delle foresterie dove tutti i pellegrini potessero dormire. Tutti vivevano gratuitamente, ma tutti offrivano al monastero tutti i soldi che potevano donare, in modo da potere contribuire all'opera. In questo modo padre Tavrion continuava a costruire, anzi il suo eremo era diventato cespite di entrate per tutta la diocesi di Riga. Tutti volevano parlargli, ma non poteva ascoltare tutti; tuttavia aveva questo dono straordinario, per cui tutti coloro che venivano e ascoltavano le sue prediche, potevano ascoltare le parole che avevano bisogno di sentirsi dire, durante la liturgia della sera e durante la predica della liturgia del mattino. Queste prediche ci lasciavano una impressione incancellabile. Egli era un grande esperto di patristica, conosceva perfettamente gli scritti dei Padri, era un uomo di una straordinaria chiarezza e semplicità, parlava dritto, ogni sua parola andava al cuore. Parlava delle cose più importanti, della fede, della vita cristiana, dell'amore a Dio e al prossimo; aveva in particolare questo dono, per cui chiunque entrava dal padre non faceva in tempo a dirgli niente che subito riceveva già, anche solo entrando in chiesa, come una risposta nel cuore suo. E questo lasciava un'impressione indelebile, non c'era più niente da chiedere. Ogni giorno, alle cinque e trenta del mattino padre Tavrion era già in chiesa, celebrava la divina liturgia e distribuiva la comunione a tutti i pellegrini; e apostrofava chi magari non aveva il coraggio di comunicarsi tutti i giorni: «Ma allora cosa siete venuti qui a fare? Andatevene a casa, se non volete comunicarvi!». Alcune sue parole preferite erano: «Bisogna lavorare». Una volta convocarono padre Tavrion al Kgb e lui disse: «Che cosa? Volete mettermi in galera? Perfetto, bellissimo!». Questa era la sua esclamazione preferita, che lui pronunciava con una particolare intonazione nei casi più diversi. A quel punto dal Kgb lo hanno lasciato andare.

Padre Tavrion è morto di cancro all'esofago il 13 agosto 1978. Solo gli ultimi due mesi si era messo a letto, ma fino a quel momento aveva sempre celebrato; negli ultimi anni aveva addirittura guarito un malato che gli era stato portato con una recidiva di cancro per cui non poteva inghiottire niente. Padre Tavrion gli ha fatto la comunione, poi gli ha detto: «Adesso vai a fare colazione». La madre del malato replicò: «Ma come, padre? Non può inghiottire niente!». Tavrion rispose con un tono un po' irritato: «Ho detto di andare a far colazione». E infatti, andando a fare colazione, il malato si accorse di poter inghiottire perfettamente il cibo. Da quel momento il malato è tornato tutti gli anni all'eremo della Trasfigurazione lavorando da falegname per costruire i dormitori.

La fede degli starets

Un altro santo starets che ho conosciuto è padre Tichon Pelich, che ho potuto incontrare all'inizio del mio ministero di sacerdote. Era nato nel governatorato di Char'kov, nella famiglia di un fabbro. Fin dalla nascita aveva avuto una vita difficile, ma aveva avuto anche delle visioni che l'avevano sempre accompagnato; aveva ricevuto la benedizione del patriarca Tichon, aveva conosciuto la santa principessa Elizaveta Fëdorovna, gli era apparso due volte san Serafino di Sarov, era andato due volte in guerra, era quasi morto di fame durante la carestia, era stato per trent'anni parroco della chiesa di Sant'Elia, accanto alla Lavra della Trinità di San Sergio, e dopo il 1979, cioè dopo la malattia di padre Tichon, era stato mandato in pensione e questa per lui era stata una grandissima prova. Ma era diventato per lui anche l'inizio di una nuova missione. Era diventato un padre spirituale: aveva cominciato a confessare un flusso ininterrotto di pellegrini nella chiesa della Protezione della Madre di Dio ad Akulovo; è morto il 17 luglio 1983 ed è stato sepolto proprio sotto l'altare della stessa chiesa. Io ho avuto la possibilità di conoscerlo da vicino nel 1979, quando sono andato a confessarmi da padre Tichon; durante la confessione mi ha colpito proprio per la sua umiltà, per l'amore, per la mansuetudine, per la letizia. Era facile arrivare da lui. Non condannava mai nessuno, trattava tutti da pari a pari, tutti sentivano la grazia, la leggerezza della fede, e uno andava via da lui con la coscienza di essere una persona totalmente rinnovata.

Con la sua venuta da Akulovo si sono cominciati a verificare vari miracoli: a confessarsi da padre Tichon veniva sempre una gran folla di persone dai luoghi più diversi, con domande anche molto complicate o che vivevano in circostanze molto difficili. Padre Tichon ascoltava tutti, diceva poche cose, ma continuava a pregare; quando incontrava un caso particolarmente difficile, padre Tichon si alzava dal suo sgabello, in cui sedeva vicino al confessionale, e a piccoli passi andava all'altare: lì pregava ardentemente e poi mandava via subito il penitente, che ben presto vedeva sciogliersi le sue difficoltà, proprio grazie alla memoria di questo santo starets. Il suo esempio convince del fatto che la perfezione, il dono dell'essere guida spirituale, non viene dato solo ai monaci: per tutta la vita, infatti, visse un amore veramente toccante per sua madre, per sua moglie; e quando, poco prima di morire, padre Tichon (ormai aveva ottantotto anni) si sentì molto male, disse a sua moglie: «Moglie mia, adesso muoio», ma Tat'jana Borisovna, sua moglie, anche lei gravemente malata, domandò: «Ma come? Come fai a morire? E io? Chi mi curerà?». A quel punto, padre Tichon si alzò subito e disse: «Ok, ok, non muoio!». Di lì a poco Tat'jana Borisovna morì e allora anche padre Tichon, due settimane dopo la morte della moglie, ritornò a Dio.

Tutti gli starets hanno dei tratti evidenti molto comuni: una fede incrollabile, un amore infuocato, l'umiltà di Cristo, anche se ciascuno ha un suo volto irripetibile, ciascuno ha un suo compito particolare. Ad esempio, era straordinaria l'umiltà di uno starets, l'archimandrita Serafim Tjapockin: nel 1934 la chiesa in cui celebrava venne chiusa e poi abbattuta nel 1935, ma lui continuò a celebrare nella clandestinità, nascondendosi ma continuando incessantemente a pregare e a celebrare secondo le richieste dei suoi parrocchiani. Nel 1941, venne arrestato e condannato a dieci anni di lager in Kazakistan.

Dopo la liberazione, nel 1951, fu deportato sul fiume Enisej, in Siberia, dove visse tra sofferenze incredibili (quasi morì di fame). Nel 1955 venne liberato, nel 1960 ricevette i voti monastici e prese il nome di Serafim in onore di san Serafino di Sarov. Nel 1961 divenne parroco della chiesa di San Nicola, nel villaggio di Rachid, non lontano da Belgorod.

Padre Serafim colpiva per la sua fedeltà al dovere di sacerdote, ai voti monastici e alle regole fissate dalla vita monastica: non abbreviava mai le liturgie; ottemperava a tutte le regole di preghiera, senza mai tralasciarne alcuna; le sue celebrazioni erano molto lunghe, ma nonostante la sua debolezza restava in chiesa quasi tutti i giorni dalle sei del mattino alle tre del pomeriggio, e faceva tutto quello che le regole liturgiche e di preghiera gli chiedevano, sebbene lo portassero in chiesa sorreggendolo sotto le braccia. E poi intorno a lui, nel cortile della chiesa, si raccoglieva la gente, tutti volevano avvicinarsi allo starets, e lui senza fretta benediceva tutti coloro che gli venivano accanto e lo ascoltavano; si può dire che le sue parole innalzavano al cielo la gente, riempivano l'anima di grazia, perché era proprio la grazia che scaturiva da padre Serafim. È stato lui che mi ha, ancora una volta, profetizzato che sarei diventato prete; bisogna dire che era così chiaroveggente, che quando benediva qualcuno e diceva di andare da una certa parte, in qualche modo assicurava che tutto sarebbe andato bene. Per esempio, sembrava che gli autobus e i treni ti aspettassero! Ed era veramente incredibile come la fede lo animasse.

Un'altra persona significativa è stato l'archimandrita Ioann Krest'jankin, del monastero delle Grotte di Pskov, che nella sua fanciullezza aveva conosciuto tutta una serie di martiri e nel 1945 venne fatto sacerdote dal patriarca Alexi I e cominciò a celebrare nella chiesa del Natale di Cristo a Mosca. Fin dall'inizio del suo ministero, era accompagnato dalla grazia di Dio, che si rivelava in molti dei suoi doni spirituali. Naturalmente, tutta questa sua attività religiosa non poteva non richiamare l'attenzione degli organi del Partito; così, nella primavera del 1950, padre Ioann venne arrestato e accusato di attività antisovietica.

La sua vita, la sua persona produceva in chi lo incontrava lo stesso effetto che suscitano le vite dei santi: un senso di gioia, di letizia, di pacificazione, anche se la realtà era completamente diversa, perché coloro che erano con lui in chiesa, cioè l'altro sacerdote e il diacono, continuavano a diffondere delle calunnie e delle diffamazioni su di lui; e così subì degli estenuanti interrogatori, finché fu condannato a sette anni di lager, internato insieme ai delinquenti comuni, ai ladri, in una terribile baracca. Ma egli continuò anche lì la sua missione di pastore, convertendo i detenuti alla fede e alla penitenza con la sua infantile purezza, con l'amore e con la letizia che non lo abbandonava mai. Padre Ioann era un uomo pieno di gioia pacificante e anche nelle sue lettere lo testimoniava: «Non dovete preoccuparvi di me, perché la grazia di Dio mi assiste, mi consola e mi riscalda. Dio non mi lascia mai con la sua luce: io appartengo a un umile popolo e continuerò a sperare nel nome del Signore», anche se in realtà stava vivendo in un vero e proprio inferno, come documentano le testimonianze di coloro che erano nello stesso lager, dove c'erano veramente sangue, lacrime e sevizie di ogni genere.

Dopo la sua liberazione, nel 1955, padre Ioann per qualche tempo esercitò il monastero a Pskov, quindi nella diocesi di Rjazan', dove lavorò in cinque parrocchie. Poi, nel corso delle persecuzioni di Krusciov, le autorità locali gli aizzarono contro i giovani, che una volta lo legarono con un filo elettrico, lo picchiarono fino a che lui perse i sensi e poi lo abbandonarono, pensando che fosse morto; ma per la misericordia di Dio riuscì a sopravvivere e continuò il suo ministero. Infine nel 1966 si realizzò il suo sogno: il suo padre spirituale, l'archimandrita Serafim Romanzov, che è già stato canonizzato, lo ordinò, lo consacrò segretamente monaco, lasciandogli il nome di Ioann, Giovanni, in onore dell'apostolo san Giovanni. Dopo tre anni fu trasferito nel monastero delle grotte di Pskov, dove egli trovò alcuni starets del monastero di Valham, e a trentanove anni padre Ioann passò nel monastero delle Grotte e divenne celebre in tutta la Russia come uno starets.

Nel 1973 padre Ioann venne elevato alla dignità di archiman-

drita e diventò padre spirituale di tutta la comunità monastica. Molto presto cominciò a crescere il numero dei pellegrini che si recavano da lui, perché volevano la sua benedizione e il suo consiglio. Ma tutto questo popolo che affollava il monastero creava dei problemi alla comunità monastica, perché addirittura spesso doveva impiegare intere ore per passare dalla chiesa alla sua cella. Allora, per scontento della comunità monastica e dei suoi superiori, dovette subire vari rimproveri, che però visse con la sua immutabile serenità.

Andando da padre Ioann bisognava aspettare per vederlo nella cella; quando veniva il tuo turno, padre Ioann ti faceva accomodare su un divano, si sedeva davanti a te su uno sgabellino, non ascoltava niente e nessuno, non faceva alcuna domanda e cominciava a parlare in fretta, come una specie di mitragliatrice; tuttavia, ascoltando il suo discorso, si cominciava a capire che egli stava proprio rispondendo, con le sue parole, alle domande che tu non gli avevi ancora fatto. Questo era proprio il suo dono, quello di consolare, di far vedere la tenerezza e il calore di Dio. Padre Ioann ha benedetto tutte le nostre imprese (l'Università di San Tichon, la nostra Fraternità), tutto era interessante per lui. Rispondeva sempre con molta nettezza: ad esempio, quando noi volevamo aprire una Fraternità, dedicandola al volto del Salvatore Misericordioso, io sono andato da lui per chiedergli un giudizio; prima ancora che potessi dirgli qualcosa, a un tratto, ha preso una grande icona del Salvatore e con essa mi ha benedetto. Tutto è diventato per me immediatamente molto chiaro: potevo iniziare una Fraternità.

Padre Ioann era una persona molto ardente, era un uomo molto attivo, ogni sua parola era piena di sentimento, di ardore. A volte veniva in monastero di mattino presto, cominciava a celebrare la liturgia, andava sempre di fretta; una volta disse agli altri monaci (era molto caldo, c'era un gran secco): «Ma avete preparato la preghiera?» e i monaci: «Quale preghiera?». «La preghiera per la pioggia!» «No, non l'abbiamo preparata», e allora lui li rimproverò: «Ma allora chi, se non voi, pregherà per la pioggia?». Al termine della liturgia lui ha preso i paramenti, ha detto a tutti i monaci di fermarsi e ha celebrato una funzione per impetrare la pioggia; dopo questa funzione ha fatto una predica molto ardente sul fatto che i monaci hanno il dovere di pregare per tutto e per tutti; altrimenti chi lo farà?

Padre Ioann era un uomo di grande ragionevolezza, di grande profondità, le sue lettere erano veramente una patristica di questo tempo. Io non ho mai incontrato nessuno che scrivesse lettere come padre Ioann, dove ogni problema dell'esistenza veniva così profondamente compreso, riflesso ed erano anche mostrati gli errori spirituali. Non era una casistica canonica, in cui discettava e spaccava il capello in quattro, ma era veramente la sostanza della persona: in tutto si interessava all'anima della persona. A molte persone profetizzava qualcosa, le indirizzava; e molti ha salvato e addirittura preservato dai pericoli.

Padre Ioann conosceva perfettamente la patristica, era un uomo di ampi orizzonti e di grande profondità. Quando nel 1990 ci sono state le elezioni del patriarca, egli pregò molto la notte prima delle elezioni, poi si sedette sul suo divanetto e comunicò che gli era apparso il patriarca Tichon, che gli aveva detto: «Il Patriarca nuovo sarà il metropolita Alexi». Tutta la vita di padre Ioann è stata piena di profezie, di visioni piene di grazie, e quando scorgeva qualcosa di non giusto, non aveva paura di scostarsi dal parere di tutti, di dire come stavano le cose e di insistere perché si facesse ciò che era giusto. Ad esempio, quando in Russia, dopo la Grecia, erano iniziate le proteste contro il codice di identificazione personale e la gente era piena di pregiudizi, padre Ioann non ebbe timore di andare contro la mentalità comune e in questo modo salvò la nostra Chiesa da un vero e proprio scisma, così grande era la sua autorità.

Padre Ioann diceva che la sua era una vita molto debole, ma in cui si manifestava la forza di Dio. Affermava che al mattino sapeva ancora fare qualcosa, a pranzo era già debole e alla sera non era più capace di fare niente; e quando si parlava della preghiera, diceva: «Io non sono neppure capace di pregare così tanto. Alla sera vado a letto e l'unico inchino che faccio è quello per mettermi a letto».

Padre Ioann è stato il padre spirituale di moltissime persone: da lui andavano vescovi, sacerdoti, monaci e naturalmente molti laici. Spesso ripeteva: «Oggi è il tempo delle piccole opere». Negli anni Ottanta lui diceva: «Noi viviamo in un'epoca in cui cambia la stessa struttura dell'uomo», che cosa vuol dire questo? Se noi pensiamo al libro della Genesi, noi sappiamo che Dio manda il diluvio universale sulla terra quando vede che gli uomini sono ridotti a sola carnalità; ebbene, dire: «È cambiata la condizione dell'uomo» vuol dire che adesso sta impoverendosi lo spirito nell'uomo, tanto è vero che, purtroppo, incontriamo sempre più persone che faticano a individuare la natura spirituale dell'uomo e che vivono come animali. Padre Ioann indirizzava ogni persona all'essenziale della vita cristiana, all'amore evangelico, alla fede, alla purezza, senza richiedere una particolare ascesi. Era molto attento alle sorti delle persone, le aiutava a capire se la loro strada fosse il monachesimo oppure il sacerdozio; la gente andava da lui per capire che cosa avrebbe dovuto fare nella vita.

Questo è il suo testamento: «Cari miei figli, credete a Dio, fidatevi di Lui, della Sua volontà, che è sempre un bene per noi. Accettate tutto nella vita: gioia, tristezza, il bene e il male. Tutto prendete come misericordia e verità delle vie del Signore e non abbiate paura di niente nella vita, tranne che del peccato: solo lui può privarci della grazia di Dio. Solo il privarci della grazia di Dio è il vero male, solo questo può gettarci nelle braccia dell'arbitrio e della tirannia. Amate Dio, amate l'amore e amatevi gli uni gli altri, con abnegazione. Dio sa come salvare chi Lo ama».

La storia dell'umanità ci mostra una verità molto significativa: le più grandi pagine della sua vita sono scritte dal sangue di coloro che hanno sofferto per la fede, per la verità, per il prossimo. La cosa più preziosa e più bella in questo mondo si raggiunge con la sofferenza, perché proprio l'amore di Dio rende vivo questo mondo e l'amore è indissolubile dalla croce, dal sacrificio: «Non c'è amore più grande» come dice san Giovanni «di quello che dà la vita per i propri amici».

La Chiesa russa ortodossa, così come la Chiesa dei primi secoli, ha saputo vivere le persecuzioni. E ora, proprio grazie a queste persecuzioni, la Chiesa si sta fondando su questa schiera di martiri, di confessori della fede e di giusti del XX secolo; la luce di questo amore e del sacrificio dei martiri e dei confessori della fede indica la via della salvezza. Le loro sofferenze per Cristo ci acquistano la possibilità di vivere la vita della Chiesa anche oggi.